DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 - Telef. 67.121, 63.521, 61.460, 67.845
ABBONAMENTI: Un anno . . . L. 6.250
Un semestre . . . » 3.250
Un trimestre . . . » 1.700
Spedizione in abbonam. postale - Conto corrente postale 1/29795
PUBBLICITA': mm. colonna: Commerciali, Cinema 180. Domenicale 150. Echi spettacoli 150. Cronaca 160. Necrologia 130. Finanziaria. Banche 200. Legali 200, più tasse governative. Pagamento anticipato. Rivolgersi: SOC. PER LA PUBBLICITA' IN ITALIA (SPI) Via del Parlamento 9, Roma Telef. 61.372, 63.694 e sue Succursali in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

I partigiani della pace vigilino perchè si rafforzi la speranza di pace in Corea!

ANNO XXVIII (Nuova Serie) N. 284 | VENERDI' 30 NOVEMBRE 1951 ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

Unità e democrazia operaia

Le elezioni per il rinnovo delle Commissioni interne, che sono in corso in queste settimane in quasi tutti gli stabilimenti d'Italia, ci offrono l'occasione di sottolineare, con estrema chiarezza e precisione, di fronte a tutti gli operai, i tecnici e gli impiegati, la nostra posizione sui problemi fondamentali dell'unità e della democrazia operaia.

Queste due esigenze sono più che mai impellenti per il successo delle lotte dei salariati in difesa dei loro diritti e delle loro rivendicazioni. Solo l'unità operaia, la più larga e la più stretta unità fra tutti i lavoratori, tra tutti i dipendenti dell'azienda può permettere loro di resistere alla offensiva padronale e contribuire decisamente a dare un nuovo indirizzo a tutta la politica economica e produttiva del Paese.

Il VII Congresso del nostro Partito ha sottolineato con grande forza l'esigenza dell'unità e della democrazia operaia, soprattutto nelle fabbriche e nel movimento operaio. La Commissione interna è stata indicata come la espressione e lo strumento più prezioso di questa unità, in cui ogni dipendente, sia esso operaio o tecnico o impiegato, sia esso comunista o socialista o democristiano o indipendente, può ritrovarsi unito con i propri compagni di lavoro per far valere ragioni comuni nei confronti del padrone.

Esiste, si dirà, la scissione sindacale. E' un male e tutti ne possiamo convenire. L'esistenza di più sindacati crea conseguenze gravissime, di gran lunga superiori all'incrinatura stessa che essa rappresenta nell'unità e nella compattezza organizzativa dei lavoratori. Ma vi è un modo per ridurre questo danno: mantenere almeno l'unità dell'azione sindacale, mantenere soprattutto nell'officina nell'immediato contatto con il padrone, l'unità dei lavoratori, sotto l'egida e la direzione della Commissione interna. Questa, per essere un organismo democraticamente eletto e rappresentativo di tutte le maestranze, deve riscuotere sempre, e per ogni questione di sua competenza, il pieno ed incondizionato appoggio di tutti i lavoratori, quale sia il loro orientamento ideologico o la tessera politica o sindacale di cui sono in possesso.

Io comprendo, anche se me ne rammarico, che nelle determinate condizioni storiche e politiche del nostro Paese e del movimento operaio, vi siano lavoratori, impiegati, tecnici che non condividono le nostre concezioni e le nostre posizioni politiche, che militano in altre organizzazioni di partito o sindacali. Ma quello che non è più comprensibile è che, pur dissentendo sul piano ideologico, pur militando in differenti organizzazioni, i dipendenti dallo stesso padrone possano dissentire quando si tratta di far valere nei confronti di questi non l'una o l'altra ideologia, ma i propri diritti di lavoratori, i propri diritti acquisiti per contratto; quando si tratta di ottenere una più giusta o meno ingiusta retribuzione della propria opera, sia che si tratti della semplice prestazione del manovale o di quella più elevata dello specialista, del tecnico o dell'impiegato.

E' la Commissione interna che può e deve realizzare, anche al di sopra di queste differenze di categoria e di orientamento politico, l'unità di tutti i dipendenti di una stessa azienda. E' suo compito statutario. Le differenze politiche e sindacali esistenti nel movimento operaio tendono, purtroppo, a minare questa sua caratteristica unitaria e la realizzazione di questo suo compito. Correnti e gruppi minoritari pretendono, contro ogni ragionevole concezione democratica, di imporre a questi organismi rappresentativi di tutta la maestranza i propri punti di vista non solo di minoranza (quasi sempre di molto esigua minoranza), minacciando in caso contrario di sottrarsi ad ogni dovere di unità e di solidarietà con la grande maggioranza dei lavoratori.

E' evidente che una simile pretesa non ha più nulla di comune con una qualsiasi concezione di democrazia operaia e con i reali interessi dei lavoratori. Nell'ambito della Commissione interna e nella campagna per le elezioni di questi organismi di fabbrica è naturale che ogni corrente politica o sindacale possa e debba, in una sana attuazione della democrazia operaia, far valere i propri punti di vista, criticare quelli degli altri, conquistare più voti che può. La massa dei lavoratori dirà, con il voto, come e in che misura ripartisca le proprie simpatie. Ma una volta fatte le elezioni, ripartiti gli eletti secondo i risultati elettorali, non vi può più essere dubbio che è la Commissione interna, come tale, la sola autorizzata a rappresentare nei confronti del padrone i lavoratori nel loro insieme, e che ogni operaio, tecnico o impiegato è tenuto ad essere disciplinato alle sue decisioni e indicazioni; altrimenti era perfettamente inutile che la maestranza provvedesse a darsi, legalmente e democraticamente, una propria rappresentanza unitaria.

Niente di male, al contrario è indice di vitalità e di democrazia, se in seno alla Commissione interna su questioni importanti per gli interessi e la lotta dei lavoratori avvenisse che uno o più componenti chiedessero che questa o quella questione non fosse decisa, in ultima istanza, solo dalla Commissione interna, ma fosse rimessa, nelle forme opportune, per la decisione definitiva, direttamente alla massa. Noi pensiamo, anzi, che la Commissione interna deve guardarsi dall'agire a colpi di maggioranza, ma deve sottoporre sempre le questioni più importanti al giudizio della massa, anche se nel suo seno fosse già stata raggiunta l'unanimità.

Il fatto più sintomatico è che la minaccia di rottura dell'unità operaia non avviene quasi mai perchè vi sono reali divergenze tra le varie correnti, sulle rivendicazioni fondamentali da far valere. Al contrario: quasi sempre tutte le correnti si dichiarano di accordo sull'impostazione rivendicativa dell'agitazione e della lotta. E' quando si va di fronte al padrone, è quando si tratta di agire e di premere per conseguire il successo, cioè nel momento decisivo della lotta, che gruppi isolati, esigue minoranze minacciano di rompere l'unità d'azione, di disertare il fronte, e spesso minacciano di firmare e qualche volta firmano, come minoranze, accordi con il padrone che dovrebbero impegnare tutta la maestranza. E' evidente che in questo caso non si tratta più di divergenze politiche o sindacali, ma di vero e proprio tradimento dell'unità e degli interessi operai, di vero e proprio insulto alla democrazia operaia. Perchè una minoranza che voglia firmare accordi in contrasto con la maggioranza, non può che ridursi a firmare quello che vuole il padrone, perchè, essendo minoranza e in contrasto con la maggioranza, non ha nessuna forza, nessun prestigio, nessuna autorità per potersi imporre.

Il nostro Partito, fedele alla sua costante politica unitaria, anche nella campagna in corso per la nomina delle Commissioni interne, si fa difensore tenace dell'unità di questi organismi. L'ideale sarebbe che tutte le correnti sindacali, accettando questa esigenza unitaria, presentassero una lista concordata per la nomina delle Commissioni interne o, per lo meno, dichiarassero concordemente e unitariamente di riconoscere queste esigenze di unità e di democrazia operaia e di uniformarsi ad esse nell'attività che intendono svolgere nell'ambito della Commissione interna e della fabbrica.

Questi sono i concetti che i nostri compagni agitano e agiteranno nella campagna in corso per la nomina delle Commissioni interne e noi chiediamo ad ogni operaio, ad ogni impiegato, ad ogni tecnico di votare soltanto per chi, riconoscendo giuste ed urgenti queste esigenze, è disposto a subordinare ad esse ogni altra considerazione o meschina esigenza di categoria e di parte.

LUIGI LONGO

MENTRE LE TRUPPE AL FRONTE VOGLIONO FINIRLA CON LA GUERRA

Furiosi contrordini di Truman per sabotare la tregua in Corea

Dichiarazioni del Presidente per riaccendere la psicosi bellica - I cinocoreani propongono la graduale evacuazione delle truppe straniere

TOKIO, 29 — Ponendosi nel giro di poche ore al centro di tutti i commenti internazionali, la notizia della «tregua di fatto» realizzatasi sui fronti di Corea come conseguenza degli accordi sulla linea di demarcazione ha indotto i massimi dirigenti della politica aggressiva americana a disperati tentativi di riaccendere la psicosi bellica.

Da ieri, immediatamente dopo le dichiarazioni di Truman e di Ridgway, il Quartier Generale degli aggressori è all'opera per rimontare la situazione di distensione creata dalla «tregua di fatto»: rompendo la breve parentesi di calma, si sono infatti oggi registrate numerose azioni di attacco in vari settori del fronte, tutti respinti. In serata, lo stesso presidente Truman ha sentito il bisogno di premere per la ripresa dei combattimenti.

Truman ha parlato a Key West, dove si trova in vacanza, ed ha letto una dichiarazione già preparata in anticipo per la più larga diffusione. In essa, il presidente ribadisce le dichiarazioni già fatte ieri secondo cui «non si è avuta nessuna tregua d'armi e non se ne potrà avere alcuna fino alla firma dell'armistizio». Egli aggiunge che «è nostro dovere continuare gli sforzi fino a che i nostri obiettivi siano stati raggiunti poichè solo allora sarà garantita la sicurezza delle nostre truppe compresi i soldati prigionieri del nemico».

Dopo aver giustificato questo diretto incitamento alla ripresa del fuoco, con le solite argomentazioni circa la necessità di «non restare in condizioni di inferiorità», Truman dichiara: «La continua pressione delle nostre forze sul nemico costituisce il più energico incentivo a che il nemico accetti un giusto armistizio». Il presidente ribadisce così ciò che Ridgway ha ripetuto per cinque mesi per giustificare tutte le offensive intraprese dalle sue truppe nel corso delle trattative, e cioè che questi atti di guerra servirebbero ad esercitare pressioni sui coreani per «convincerli ad accettare lo armistizio».

A chiunque abbia un po' di buon senso, questa tesi appare assurda e puerile, in primo luogo perchè chi mostra di non volere l'armistizio sono proprio gli americani e in secondo luogo perchè mentre si discute per la pace, lo intraprendere atti di guerra non può che dilazionare un accordo. L'esperienza del passato ha dimostrato per di più che la pretesa americana di «costringere i coreani alla ragione con la forza» non risponde in alcun modo ai rapporti di forze esistenti tanto è vero che tutte le offensive intraprese dagli aggressori in questi cinque mesi si sono concluse con clamorose sconfitte.

Nelle dichiarazioni di Truman, è da rilevare anche l'accenno ai soldati prigionieri, che rivela l'intenzione di accreditare le falsificazioni del «rapporto Hanley», con quale vantaggio dei negoziati è facile immaginare.

Ma ciò che più colpisce, all'indomani delle notizie sulla cessazione delle stragi, è la fretta con cui il Presidente ha voluto intervenire per impedire il protrarsi della tregua, ciò che testimonia di una immutata e cocciuta volontà di guerra ad ogni costo.

Il Presidente ha dedicato buona parte delle sue dichiarazioni verbali ad un rabbioso attacco contro il corrispondente dell'*AP*, reo di aver reso pubblico l'ordine impartito ieri per la cessazione delle operazioni offensive. Oggi tutto sembra confermare che tale ordine è stato effettivamente impartito: lo stesso Van Fleet, in un comunicato che dovrebbe suonare smentita, dichiara che si è trattato di «errata interpretazione di direttive militari», mentre un corrispondente della *National Broadcasting Company* afferma di aver registrato ieri su filo il discorso con cui un capitano ha trasmesso ai soldati l'ordine incriminato!

In complesso, la tesi che appa-

(Continua in 6. pagina 8. colonna)

COREA SETTENTRIONALE — Prigionieri di guerra americani manifestano per la pace. L'appello di questi uomini, che hanno compreso di essere stati mandati allo sbaraglio in una ingiusta guerra, trova un'eco nei cuori di tutti i loro commilitoni

Colpo di stato in Siria organizzato dagli S.U.

Il capo di S. M., noto avventuriero, ha rovesciato il governo dell'antimperialista Daualibi

DAMASCO, 29. — Un nuovo colpo di Stato ha avuto luogo ieri sera ad opera della casta militare capeggiata dal capo di S. M. Adib Sciscekli, uomo notoriamente asservito all'imperialismo americano. Ieri stesso, dopo una crisi durata 29 giorni, era stato formato democraticamente il nuovo governo dal dott. Maaruf Daualibi il quale aveva assunto, oltre alla Presidenza del Consiglio, il dicastero della Difesa allo scopo di sottrarlo al controllo dei militari agenti degli imperialisti.

Il colpo di Stato ha avuto inizio allorchè Sciscekli si è recato al palazzo del governo ed ha stracciato i decreti firmati dal Presidente della Repubblica per la nomina dei nuovi ministri.

Sciscekli ha fatto arrestare tutti i membri del nuovo gabinetto e numerosi parlamentari favorevoli alla politica di Daualibi. Egli ha fatto annunciare dalla radio di Damasco che «l'esercito ha assunto la responsabilità della sicurezza del paese» e che qualsiasi tentativo di reagire al colpo di Stato sarà represso con la massima durezza. Sciscekli ha inoltre iniziato le consultazione con il Presidente della Repubblica, suo complice e anch'esso agente degli imperialisti, per la nomina del capo del governo.

La lotta fra le potenze imperialistiche, Stati Uniti, Francia e Inghilterra, è particolarmente aspra in Siria dove ciascuno dei tre paesi cerca di assicurarsi, attraverso gli uomini politici ad esso asserviti, il dominio politico ed economico. Il presente è il quarto colpo di Stato compiuto dai militari in meno di tre anni. Il colonnello Sciscekli capeggiò nel dicembre 1949 il colpo di Stato contro il filobritannico colonnello Sami Hannaui, il quale a sua volta aveva assunto il potere quattro mesi prima facendo assassinare un uomo degli americani, Sciscekli è stato anche l'ispiratore nel marzo scorso del colpo di Stato che provocò la caduta, dopo solo quattro ore di governo, del Gabinetto di Nazim el Cudsis del quale faceva parte Maaruf. Daualibi.

Il partito di Davalibi è generalmente ritenuto filobritannico e fautore del piano per la creazione di una «Più grande Siria», piano apertamente avversato dagli americani. Si ricorda che un altro sostenitore del piano per la «Più grande Siria», Re Abdullah di Giordania, è stato assassinato quest'estate.

Tuttavia, Maaruf Davalibi si era dichiarato favorevole al Movimento della Pace e alla conclusione di un patto di non aggressione con l'Unione Sovietica: egli aveva preso posizione contro il patto anglo-franco-turco-americano del Medio Oriente per un blocco neutrale dei paesi arabi.

E' in questo suo atteggiamento che vanno ricercate sopratutto le cause del colpo di Stato. Perciò non è da escludere che questo sia stato istigato da tutte e tre le potenze imperialistiche.

L'avventuriero Sciscekli è noto come uno dei più feroci reazionari che la casta militare siriana abbia prodotto negli ultimi anni. Egli ha diretto, oltre ai due colpi di Stato, crudeli massacri di operai, di contadini e di donne ad Aleppo e a Banias.

E' morto a Washington il senatore Wherry

WASHINGTON, 29. — E' morto oggi a Washington il senatore Kenneth Whery, *leader* repubblicano della camera alta e noto fautore della bomba atomica.

Chiuso un teatro comunale perchè si è fischiato De Gasperi

RAVENNA, 29. — Una decina di giorni fa veniva proiettato al Teatro Comunale di Conselice un film Luce nel quale si vedeva l'on. De Gasperi che s'inchinava e baciava la mano alla figlia di Truman.

Una parte del pubblico a questo punto si metteva a fischiare.

Il fatto, sia perchè non garbò a qualche democristiano o agli agenti di pubblica sicurezza presenti si è risolto con un verbale di denuncia all'Autorità superiore la quale ha emanato ordine di chiudere i battenti del teatro per la durata di un mese.

IL GOVERNO HA STANZIATO SOLO 32 MILIARDI PER L'ALLUVIONE

100 miliardi di danni senza contare il Polesine

I rapporti di Aldisio e Fanfani alla commissione parlamentare - Il bilancio delle distruzioni del Polesine farà salire la cifra dei danni a oltre 500 miliardi

Un primo bilancio ufficiale dei vasti danni recati alla economia nazionale dalle terribili inondazioni verificatesi nell'Italia Meridionale, Insulare e Settentrionale, esclusa la Valle Padana, denuncia una cifra che si aggira sui 100 miliardi di lire. Questa dolorosa constatazione, che — lo ripetiamo — non comprende ancora una valutazione, sia pure approssimativa, dei danni e delle devastazioni causate dalla piena del Po nel Polesine, è il succo di una sommaria esposizione compiuta questa mattina alla Commissione speciale della Camera per lo studio delle provvidenze per le zone alluvionate, dai ministri dei LL. PP. e dell'Agricoltura.

Il ministro Aldisio — che ha fornito dati che probabilmente peccano per ottimismo — ha denunciato le seguenti cifre dei danni causati dalle alluvioni, relativamente alle sole opere pubbliche: Calabria 16 miliardi; Sicilia 15; Sardegna 4. Per la Valle Padana il ministro ha dichiarato di non essere ancora in grado di dare nessuna valutazione.

Il ministro Fanfani da parte sua ha dichiarato che i danni subiti dalle culture e dal patrimonio terriero sono così ripartiti: Liguria 260 milioni, Piemonte 3 miliardi, Lombardia 15 miliardi, Emilia 2 miliardi e mezzo, Toscana 200 milioni, Calabria 2 miliardi e 900 milioni, Sicilia oltre 19 miliardi, Sardegna 2 miliardi e 300 milioni.

Terrificante è pure il bilancio dei danni causati dalla piena nella Valle Padana, anche se il ministro dell'Agricoltura non ha ritenuto opportuno esprimerlo in valori monetari. Secondo Fanfani infatti nel Polesine 108 mila ettari di terreni sono rimasti sommersi. Di questi, circa 78 mila erano già seminati o pronti per le semine. I danni subiti dal patrimonio zootecnico del Polesine concernono la perdita per annegamento di 5500 bovini, 800 equini, 8500 suini, 1000 ovini e oltre 400 mila capi di pollame. Altrettanto ingenti le perdite dei mezzi meccanici per le lavorazioni. Fanfani ha infatti denunciato la scomparsa di 700 trattori, 20 mila aratri, 3000 seminatrici.

Quanto ai danni subiti dalle scorte giacenti nei magazzini essi sinora si compendiano nella perdita di 2000 quintali di canapa, 15 mila quintali di grano e 100 mila di zucchero.

Fanfani ha concluso la sua esposizione affermando che sinora è stata accertata la distruzione quasi completa di oltre duemila fabbricati rurali.

Come si vede, la somma dei danni subiti dall'economia nazionale per le terribili inondazioni supera largamente le cifre sinora rese note dalla propaganda governativa e dallo stesso De Gasperi, e non è esagerato supporre che essa superi largamente i 500-600 miliardi di lire.

Di fronte alla vastità della catastrofe il governo si è limitato sinora a stanziare una somma di complessivi 32 miliardi di lire, ed i suoi maggiori propagandisti hanno nettamente respinto le proposte della Conferenza nazionale per il disarmo che richiedevano l'utilizzo dei 250 miliardi destinati al riarmo straordinario per la riparazione dei danni e l'attuazione di un programma di lavori di prevenzione delle inondazioni.

Il compagno Di Vittorio, a nome della CGIL che ha presentato un proprio progetto di legge contenente le linee fondamentali di tale programma a favore delle zone inondate, ha invitato pertanto il governo a tener conto della tragica realtà della situazione e ad attuare i lavori di riparazione e di prevenzione necessari prima che nuove dolorose catastrofi rendano necessaria una spesa enormemente superiore, e causino nuovi lutti e nuove rovine a danno del popolo italiano.

La Commissione inizierà oggi la discussione delle varie proposte di legge presentate per la soluzione del problema delle zone inondate e l'assistenza alle popolazioni

Il 50° compleanno del compagno Dozza

Il compagno on. Giuseppe Dozza Sindaco della città, membro della Direzione del nostro Partito e del Consiglio mondiale della Pace, ha compiuto ieri il suo 50. anno di età Al Sindaco della pace, amato e valoroso dirigente della classe operaia, i più fervidi auguri dell'*Unità*.

CINQUE SALME SONO GIÀ STATE RIPESCATE A FRASSINELLE

Il camion della morte restituisce il suo tragico carico di cadaveri

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

FERRARA, 29. — Da parecchi giorni a Frassinelle si sentiva che si sarebbe arrivati, presto o tardi, alla scoperta del tragico carico del camion della morte travolto dalle acque la prima notte della rotta del Po. Quando i vigili del fuoco hanno iniziato le operazioni di recupero il paese era immerso in una atmosfera pesante di attesa. Non si sapeva che cosa sperare: trovare le salme ed essere certi della morte o conservare ancora qualche labile speranza nell'incertezza.

I vigili del fuoco di Venezia e di Rovigo erano all'opera da questa mattina. La nebbia sembrava meno fitta e si lavorava sodo. Erano partiti con delle guide del posto, gente pratica. Il vigile del fuoco di Rovigo, Aldo Giunta, faceva da guida alla flottiglia; scandagliava il fondo della campagna in un raggio di un chilometro dal punto dove era stato individuato il camion della morte, con lunghi arpioni.

Dal paese, al limite dove giungevano le acque, tutti stavano in attesa e seguivano con ansia le operazioni degli uomini nascosti dalla nebbia. Ore di attesa lunghe, penose. In Comune, il sindaco rispondeva alle continue telefonate che chiedevano notizie. Poi, un razzo rosso dalla parte di Palazzetto, fra la cortina di nubi. E' il segnale. Hanno trovato qualcuno. La gente, sgomenta, attende. Piano piano, la barca dei vigili emerge dalla nebbia, viene verso terra. Due salme sono a bordo: due donne; sfigurate, gonfie, livide, sporche di fango e con i capelli impastati dalla mota, l'occhio fisso. Erano ad un chilometro circa dal camion, in contrada Palazzetto, vicino ad una siepe di rovi ed emergevano appena di schiena. Sono tutte e due sposate, conservano al dito medio la fede d'oro, unica ricchezza delle donne di questo posto.

Sono vestite senza cappoto, non avevano fatto in tempo ad indossarlo prima di fuggire. Qualcuno, nella folla, ne riconosce una: «Xe la Maria de Roncala! Poereta... avemo seppellito sua figlia ieri l'altro!». Le salme, raccolte da mani pietose, vengono portate nella chiesa di San Lorenzo e distese sopra tavole. Il parroco, don Marino Marini, le accoglie piangendo. Il giorno prima aveva celebrato nella chiesa un matrimonio.

Le ricerche proseguono febbrili. La gente che è rimasta nel paese è ormai tutta sull'estremo argine e ad essa si sono aggiunti molti dalle vicine campagne allagate, appena saputa la notizia.

Alle 15, un altro tremito scuote la piccola folla che sosta aguzzando gli occhi nella nebbia: un altro razzo rosso scoppia fioco, oltre la cima degli alberi. Questa volta le salme sono tre; donne anche queste, con la faccia impastata di fango, la bocca e le narici piene di terra gialla. Qualcuno pensa di comporle pietosamente prima di farle vedere ai familiari. Il tenente dei carabinieri di Castel Massa detta il rapporto con voce fredda e distaccata: «Cinque corpi saponificati, in gran parte con ferite ed abrasioni prodotte dallo sfregamento contro il fondo...». Le hanno trovate sott'acqua, contro una siepe, tutte e tre insieme. La lunga permanenza nella fanghiglia ha sciolto le membra di questi cadaveri cosicchè non si può capire neppure dalla loro ultima espressione in che modo sono rimaste travolte dai gorghi.

Si compongono nella chiesa alla meglio; intanto, si manda a Roncalla ad avvertire i familiari. Una barca salpa da una parte, una automobile tenterà di seguire lo argine dall'altra.

Mentre si attende, mani pietose cercano di dare ai poveri corpi un aspetto meno terribile. Poi, dopo un'ora, la porta della chiesa si apre, entrano uomini e donne sconvolti, con gli occhi sbarrati. Vanno verso le salme, corrono dall'una all'altra senza fermarsi, in preda ad un orgasmo indescrivibile. La prima a riconoscere la figlia è una vecchia che lancia un urlo straziante. Ad esso si uniscono i lamenti di coloro che hanno individuato i propri familiari.

Delle cinque donne ripescate, quattro sono state identificate. Ma colui che più degli altri richiama la pietà dei presenti è un uomo dall'aspetto gracile, macilento, che si lamenta mugulando in silenzio e mordendo il berretto di pelo che ha in mano. E' il marito di una delle donne, quella Maria di Roncalla della quale era stata seppellita la figlia qui a Frassinelle, qualche giorno prima. E' lui, quel disgraziato Gatti che ha perso nel tragico viaggio del camion della morte la moglie ed una figlia.

Si cerca di dare qualche conforto a questi sventurati, ma evidentemente le nostre parole sono inutili. Il Sindaco, gli assessori del Comune sono tutti qui, a cercare di dire una parola di conforto.

Finalmente, si riesce a staccare questi poveretti dalle salme dei loro familiari ed a portarli in Comune. Il Sindaco si incarica di prendere i nomi mentre il tenente dei carabinieri manda una staffetta a Rovigo perchè domani il pretore si porti a Frassinelle per gli accertamenti del caso.

Sono le cinque ed è già notte. Le operazioni dei vigili del fuoco sono interrotte, mentre nella chiesa di San Lorenzo si improvvisa una camera ardente. E così scende un'altra notte di questa grande tragedia del Polesine.

BENEDETTO BENEDETTI

SDEGNO IN PARLAMENTO DOPO LA TEMERARIA DENUNCIA DI SCELBA

Parlamentari di ogni settore costituiscono il collegio di difesa per Concetto Marchesi

Il giornale di De Gasperi esalta le manganellate delle "Celere,, contro i deputati

Fra i lavoratori, nell'opinione pubblica, negli ambienti della cultura, in Parlamento l'indignazione provocata dalle violenze della Celere contro il compagno Marchesi è stata accresciuta in seguito alla notizia della inaudita denuncia sporta dalla polizia contro l'*Unità* e contro il parlamentare comunista, al quale è stata rivolta l'accusa di «vilipendio ad un corpo armato» per aver egli protestato contro il brutale comportamento di alcuni sgherri di Scelba.

Un numeroso gruppo di parlamentari che esercitano la professione forense ha preso spontaneamente l'iniziativa di costituire un collegio di difesa in favore dell'on. Marchesi. I suddetti parlamentari, appartenenti ad ogni partito politico, hanno reso nota la seguente dichiarazione: «I sottoscritti avvocati, nel deplorare quanto si è verificato a danno dell'on. Marchesi ad opera di elementi della Celere, avendo appreso di una denuncia sporta dalla P.S. contro lo stesso deputato danneggiato, offrono la loro assistenza professionale costituendosi in collegio fin d'ora». La dichiarazione è stata finora sottoscritta dai seguenti senatori e deputati: onorevole Piero Calamandrei (socialdemocratico), on. Fausto Gullo (comunista), on. Cerabona (indip.), on. Giuseppe Nitti (lib.), sen. Giovanni Porzio (lib.), on. Ferdinando Targetti (socialista), on. Giuseppe Perrone Capano (liberale), senatore Umberto Terracini (comunista); on. Roberti (MSI), on. Giovanni Giavi (socialdemocratico), senatore Francesco Spezzano (comunista), on. Mario Assennato (comunista), sen. Domenico Rizzo (socialista), onorevole Lucio Luzzatto (socialista), on. Francesco Geraci (socialista), on. Leonetto Amadei (socialista), on. Guido Martuscelli (comunista), on. Silvio Paolucci (repubblicano indipendente), onorevole Ernesto Carpano Maglioli (socialista), on. Renato Sansone (socialista), on. Lelio Basso (socialista), sen. Francesco Saverio Nitti, on. Domenico Larussa (d.c.), on. Giovanni Palazzolo (liberale), on. Virgilio Nasi (indipendente), on. Reggio d'Aci (d.c.), on. Giuseppe Arata (socialdemocratico), on. Lopardi (socialdemocratico), on. Ducci (socialista) sen. Cosattini

La notizia della denuncia contro il compagno Marchesi è stata accompagnata nel *Popolo* di stamane da un ignobile commento redazionale, evidentemente ispirato, in cui l'organo clericale non solo difende sfrontatamente l'operato della Celere ma spinge la sua impudenza fino a teorizzare sul «diritto» della polizia a reprimere con la violenza qualsiasi manifestazione popolare. Il giornale d.c. aggiunge che tale «diritto» non ammette alcuna discriminazione e che pertanto anche i parlamentari che partecipano alle dimostrazioni sono soggetti alle stesse bestiali violenze poliziesche, con l'aggravante, anzi, che delle dimostrazioni stesse, essi dovrebbero essere considerati i «mandanti».

Questa ributtante prova di disprezzo per le istituzioni e le prerogative parlamentari viene indicata dall'organo d.c. come una vera e propria linea di condotta. Non hanno quindi troppo meravigliato talune indiscrezioni delle quali siamo venuti a conoscenza, secondo cui alcuni agenti della Celere avrebbero raccomandato ad alcuni deputati dell'Opposizione di non render nota, durante le manifestazioni popolari, la loro qualifica di parlamentari, in quanto esistono precisi ordini «superiori» di colpire senza ritegno e senza discriminazione proprio i parlamentari di sinistra.

Al compagno Marchesi continuano intanto a giungere testimonianze di solidarietà da ogni parte del paese. Il gruppo dei deputati comunisti ha reso nota stasera la seguente dichiarazione: «Il gruppo dei deputati comunisti, riunito a Montecitorio il 29 novembre, ha espresso la sua fraterna solidarietà al compagno Concetto Marchesi per l'aggressione da lui subita, che ancora una volta mette in luce i metodi squadristici e fascisti che vengono imposti dal governo alle forze di polizia. Il Gruppo sottolinea che, di fronte alla deplorazione espressa in tutta Italia da esponenti di tutte le correnti politiche, il governo e gli organi dirigenti della Democrazia Cristiana, con la denuncia e il basso attacco contro il compagno Marchesi pubblicato sul *Popolo*, rivendicano a se stessi la vergognosa responsabilità dell'accaduto, dimostrando ancora una volta di essere isolati da tutti nella violenza indiscriminata e nel fazioso odio contro le forze progressive».

Il dito nell'occhio

Malavita

Uno scrittore del Tempo *ha steso un brillante e lungo elzeviro per tessere l'elogio della malavita americana. Sembra che il senso dell'elogio sia tutto qui: nel fatto che la malavita americana conta nel suo seno parecchi rappresentanti della emigrazione italiana. Ma ciò che interessa maggiormente è la conclusione dello scrittore, noto per certe sue posizioni di accentuato nazionalismo: «Si penserà ch'io voglia riabilitare la malavita italiana d'America? Qui ho voluto mostrare come essa, nonostante tutto, sia partecipe, con molta schiettezza, di qualcosa di molto più vasto: del sentimento patrio non spento nelle moltitudini dei nostri emigranti. Quale nostro Governo ne ha mai saputo tener conto come di una forza a nostro vantaggio, come di una leva da non lasciare inattiva?».*

Quale nostro Governo? Nessuno ancora ci ha pensato, ritenendo sufficiente la malavita rimasta sul nostro suolo. Ma potrebbe essere la volta buona, per il Governo di De Gasperi, di far quello che altri non ha osato. Ecco che gli vien suggerito un nuovo filone cui attingere per rafforzare i ranghi della Celere.

Il fesso del giorno

«Il bolscevismo ha creato una società non prevista dai politici e dai sociologi» *J. J. Schreider, della Giustizia.*

ASMODEO